

P R E S E N T A Z I O N E
d i
M a r i a G r a z i a B r a n c h e t t i

La collezione di mosaici minuti Savelli è composta da oltre duecento opere rappresentative, nell'insieme, di un arco produttivo che parte dall'ultimo quarto del Settecento per arrivare fino alla fine dell'Ottocento.

Per la consistenza, il pregio artistico e l'ampiezza dell'arco cronologico la raccolta si configura come pienamente esemplificativa di una fase importante della storia artistica romana e di quella delle arti decorative in generale.

Suoi punti di forza si possono considerare:

1. L'ampiezza dell'arco cronologico documentato
2. La presenza di opere rappresentative dell'evoluzione conosciuta dal mosaico minuto nell'intero arco della sua parabola sette-ottocentesca.
3. Il numero elevato di lavori di fine XVIII inizio XIX secolo
4. La presenza di opere firmate per ognuna delle fasi principali della produzione
5. La qualità, generalmente elevata, delle caratteristiche tecniche ed espressive delle opere
6. La varietà del repertorio iconografico
7. La collezione di tabacchiere che raccoglie ben 31 pezzi e tutti di singolare valore

*IL MOSAICO MINUTO IN SMALTI FILATI: LA TECNICA
E L'AMBIENTE ARTISTICO-CULTURALE DELLE ORIGINI*

Il mosaico minuto in smalti filati è una tecnica artistica che nasce a Roma nella seconda metà del Settecento. La sua peculiarità consiste nell'impiego di tessere di misura molto ridotta, anche inferiore al millimetro, che sono il risultato finale di una laboriosa procedura articolata in quattro fasi:

1. fusione dello smalto, o pasta vitrea, ad una temperatura di circa 800 gradi
2. amalgamazione della massa incandescente effettuata con appositi puntelli
3. filatura, per mezzo di pinze, dell'impasto ottenuto che è tirato fino ad ottenere fili, o bacchette, dello spessore desiderato
4. creazione della tessera attraverso la frattura della bacchetta in segmenti di dimensioni millimetriche

La denominazione "mosaico minuto" o, indifferentemente, "mosaico in piccolo", è quella conosciuta per il nuovo linguaggio al momento della sua comparsa. Oggi la stessa tecnica è generalmente conosciuta come micromosaico. La sua definizione originaria è legata al predominio detenuto nella stessa epoca dal "mosaico in grande in smalti tagliati" che deriva il suo nome dal fatto di utilizzare tessere di circa un centimetro di lato tagliate da pizze di smalto per mezzo di due strumenti: il tagliolo e la martellina. Il tagliolo è un ceppo di legno munito alla sommità di una punta tagliente. La martellina è un tipo di martello. Con il termine pizza si definisce la forma di smalto prodotta in fornace. La tessera "tagliata" si ottiene posizionando la pizza sulla punta del tagliolo e colpendola con la martellina in corrispondenza del punto di appoggio.

Con la tecnica del mosaico in smalti tagliati fu eseguita nel corso di oltre due secoli, a partire dalla fine del Cinquecento, la decorazione della cupola maggiore, delle cupole minori, delle volte delle cappelle e degli altari della basilica di San Pietro.

E' da questa straordinaria e secolare esperienza che derivano i progressi nel campo della produzione delle paste vitree che renderanno possibile filare lo smalto e quindi all'invenzione del mosaico in miniatura.

Nel 1727 nasce lo Studio vaticano del mosaico con un numero stabile di mosaicisti alle dipendenze della *Reverenda Fabbrica di San Pietro*. Nel 1731 Alessio Mattioli, un fabbricante di paste vitree, scopre la formula per la produzione di smalti opachi a gradazione di tinte (che si rivelano essenziali per consentire al mosaico di imitare perfettamente gli effetti della pittura), di una pasta a base di calcine metalliche detta scorzetta e di uno smalto denominato porporino. Con questi nuovi tipi di smalti la gamma delle tonalità delle tinte diviene così ampia da consentire ben presto alla munizione di mosaici della Fabbrica di S. Pietro di disporre di circa 18.000 tonalità differenti di colori.

Ad accrescere la fama del mosaico romano concorrono anche le scoperte archeologiche. Grande ammirazione suscitò, ad esempio, il ritrovamento del mosaico detto delle *Colombe di Plinio*, scoperto nel 1737 nella villa Adriana di Tivoli da Giuseppe Alessandro Furietti (1684-1764), alto prelato della corte pontificia e cardinale dal 1759. In un trattato dedicato al mosaico antico e moderno, pubblicato nel 1752, il Furietti celebra il mosaico delle colombe per la finezza dell'esecuzione rilevando che in una sua oncia quadrata (poco più di due centimetri quadrati) si possono contare fino a 160 tessere.

L'interesse per il mosaico nella seconda metà del Settecento è provato ancora da un altro studio, questa volta prodotto da un erudito francese, Pierre Le Vieil, e pubblicato a Parigi nel 1768. In questo lavoro per la prima volta si trova descritto in modo esplicito il procedimento della filatura dello smalto. Nel capitolo

undicesimo, dedicato al metodo in uso a Roma per formare le tessere, si spiega che per i piccoli cubi si usano dei fili di vetro colorato "tirati" alla vetreria filandoli in diverse grossezze.

Gli esordi del mosaico minuto come linguaggio espressivo autonomo e con applicazione nel campo delle arti decorative sono fissati convenzionalmente al 1775 e collegati al nome di Giacomo Raffaelli (1753-1836), ma anche a quello di Cesare Aguatti, noto per aver collaborato alla realizzazione delle *candelabre* in mosaico del Salone della romana Villa Borghese.

Per il passo infinitamente ridotto delle tessere, il nuovo genere musivo trova la sua più naturale applicazione nella decorazione di oggetti di piccolo formato come gioielli e tabacchiere, ma è anche utilizzato per ornamento delle cornici dei camini e di altri elementi di arredo quali tavoli, quadri e soprammobili.

Il suo repertorio iconografico segue le evoluzioni del gusto ed è comunque sempre attento ai soggetti che vedono come protagonista Roma con i suoi monumenti antichi e moderni, la Campagna Romana e il suo folclore, personaggi sacri, animali selvatici e domestici, composizioni floreali.

Tra i soggetti più rappresentati si colloca quello detto delle *Colombe di Plinio* derivante dal prototipo antico già menzionato. Il tema, raffigurante quattro colombe sul bordo di un cantaro bronzeo colmo d'acqua, trae il suo titolo dalla descrizione tramandata da Plinio il Vecchio (23 ca- 79 d.C) nella *Naturalis Historia* (Lib. XXXVI,184) di un mosaico eseguito dall'artista Sosos di Pergamo nel II secolo a.C. Scrive Plinio: *Mirabilis ibi columba bibens et aquam umbra capitis infuscans. Apricantur aliae scabentes sese in canthari labro* (c'è una stupenda colomba che beve ed oscura l'acqua con l'ombra del capo, mentre altre prendono il sole e si grattano sul bordo di un cantaro).

Nel 1765, un anno dopo la morte del Furietti che, dal momento della scoperta ne aveva sempre conservato la proprietà, il mosaico delle *Colombe di Plinio* fu venduto dagli eredi del cardinale alla Reverenda Camera Apostolica per 13000 scudi. L'acquisto fu ordinato da Clemente XIII (1758-1769) al fine di collocare l'opera nelle collezioni capitoline, sede dove ancora è conservata e da cui ha derivato anche la denominazione moderna di mosaico delle *Colombe capitoline*.

Alla fine del Settecento i mosaici minuti raffiguranti le *Colombe di Plinio* erano molto richiesti e si vendevano ad altissimo prezzo. Il diplomatico francese Hugou de Bassville, nel 1792, si augurava che si potessero formare in Italia, all'arte del mosaico, alcuni giovani francesi, non solo per poter realizzare, come in Vaticano, copie in mosaico dei capolavori della pittura, ma anche per garantire al suo paese una parte delle ingenti somme che entravano a Roma per un quadro in mosaico. Una copia delle *colombe antiche*, sottolineava il de Bassville, si pagava fino a 3.000 lire della moneta francese.

La fortuna del soggetto delle *Colombe di Plinio* si mantiene inalterata nel tempo. Nella interpretazione di questo tema gli artisti del minuto dapprima si mantengono aderenti alla cromia originale, tutta basata sulle tonalità calde dell'oro e dell'ocra, poi se ne allontanano inserendo nella tavolozza una serie di tonalità fredde scelte nella gamma dei blu.

Già sul finire del Settecento piazza di Spagna e le vie adiacenti, luoghi preferiti dei viaggiatori stranieri che soggiornano in città, si riempiono di studi privati, in cui si realizzano e vendono mosaici minuti in smalti filati. Anche lo Studio Vaticano dal 1795 entra nel florido mercato cittadino con una sua produzione di soggetti profani eseguiti con la nuova tecnica.

GLI STILI NEL MOSAICO MINUTO

Nel corso del suo sviluppo, dalla prima produzione di fine Settecento a quella matura della seconda metà dell'Ottocento, il mosaico minuto rinnova periodicamente il suo stile espressivo.

Gli elementi che segnalano, da un punto di vista tecnico-esecutivo, la sua evoluzione sono: il formato delle tessere, i percorsi del reticolo compositivo, la qualità degli smalti. Il loro studio trae sostegno dalla documentazione fornita dalle opere datate, dalle notizie tramandate dalle fonti e, ma solo parzialmente, dalle variazioni del repertorio iconografico.

Per lo stile delle origini i documenti di riferimento sono costituiti dalle opere di Giacomo Raffaelli il cui esemplare più antico oggi noto è conservato a Londra al British Museum. In questo lavoro eseguito nel 1779 e raffigurante le *Colombe di Plinio*, si rileva l'impiego di tessere di formato quadrato e rettangolare. Le prime sono utilizzate per la costruzione del fondo che è di colore blu unito, le seconde per il piumaggio degli uccelli. Gli stessi caratteri, con la variante, in alcuni casi, del colore bianco per la superficie di base, si ripetono identici in altre opere dello stesso autore risalenti agli ultimi anni del Settecento.

La composizione di tessere quadrate di un solo colore utilizzata come sfondo dal mosaico minuto, deriva dall'antico *opus tessellatum*, la tecnica in uso nel mondo antico greco e romano. Per un genere di mosaico che nasce al momento del massimo sviluppo della cultura neoclassica il riferimento allo stile espressivo e ai soggetti figurativi antichi è una scelta naturale e consapevole. Proprio per le sue autorevoli origini, comunque, la maglia di base a tessere quadrate si trova utilizzata a lungo.

Con il passaggio all'Ottocento si introducono innovazioni sia nel processo di filatura dello smalto sia nel formato delle tessere. Ad Antonio Aguatti (doc. 1811-1846) è attribuita l'invenzione di unire più colori e mezze tinte nello stesso filato, in maniera da ottenere in una sola bacchetta più variazioni di toni, e l'introduzione di tessere di formato geometrico più vario. Gli smalti contenenti più colori sono conosciuti con il nome di "malmischiati". Il loro impiego facilitò enormemente la realizzazione dei fiori, degli alberi, delle architetture e specialmente degli animali a pelo, poiché permetteva di imitare il movimento e di unire in uno

stesso pezzo il colore di base e il chiaroscuro. Oltre alle innovazioni tecniche nella prima parte dell'Ottocento si registrano anche aggiornamenti di tipo compositivo. Il principale ricordato dalle fonti è quello di soggetti isolati su fondo nero introdotto da Gioacchino Barberi (1783-1857).

Nel 1837 si introduce ancora una variante nella preparazione degli smalti. Si tratta delle cosiddette "tinte di soffio" caratterizzate da una maggiore brillantezza rispetto agli smalti prodotti in fornace. Il merito di questa invenzione è attribuito al mosaicista Giuseppe Mattia (non altrimenti noto) diretto da Michelangelo Barberi (1787-1867), uno dei più celebri artisti del minuto. Il procedimento del Mattia consisteva nel procedere alla filatura dello smalto per mezzo di una lampada allora utilizzata dagli orefici per saldare, ma più grande e alimentata con un mantice da fabbro.

Una questione sorta tra i mosaicisti Giorgio Wekler (1800-1861) e Domenico Moglia (doc. prima metà Ottocento) e scaturita dalla scoperta delle "tinte di soffio", dimostra come l'idea di poter eseguire una composizione musiva con uno stile personale non fosse così estranea all'ambiente artistico romano del tempo. Il Wekler che era stato allievo del Moglia a San Pietroburgo sostiene con un suo articolo pubblicato nel giornale "Diario di Roma" del 17 giugno 1837 la tesi che ogni valente artista ha la sua propria maniera "siccome l'hanno per esempio nella pittura i più valenti maestri". Il Moglia il 1 luglio successivo, nello stesso giornale, nega invece che la tecnica musiva possa lasciare spazio alla personalità dell'artista come accade in pittura poiché il lavoro del mosaicista è quello di imitare un'opera che ha già un suo stile e da cui non si può prescindere. In realtà la tesi del Wekler poggia non sull'imitazione del soggetto ma sulla possibilità che ha l'artista di scegliere il formato delle tessere e i percorsi della trama compositiva, questi certamente indipendenti da qualunque modello pittorico.

Nella collezione Savelli si registra la presenza di un'opera che per il soggetto raffigurato e la brillantezza degli smalti documenta gli esordi delle "tinte di soffio". Si tratta del quadro raffigurante *Il Tempio di Vesta ed il traforo del monte Catillo a Tivoli*, ossia della veduta dell'antico tempio circolare sullo sfondo della montagna "bucata" dai due archi di uscita delle gallerie scavate per la deviazione delle acque dell'Aniene. La grandiosa impresa del traforo fu realizzata tra il 1832 e il 1835 al fine di liberare l'abitato tiburtino dalle periodiche inondazioni causate dallo straripamento del fiume. Al termine dei lavori l'opera fu celebrata con una medaglia commemorativa. Il quadro Savelli ne è, al momento, l'unica rappresentazione in mosaico minuto nota. La sua realizzazione trova una logica motivazione nel clima di entusiasmo che accompagnò l'entrata in funzione del traforo. Per la sua esecuzione gli anni più probabili sono probabilmente quelli compresi tra il 1835 e il 1840.

Alla metà dell'Ottocento il mosaico minuto raggiunge la sua piena maturità.

Nel 1856 Michelangelo Barberi sottolinea il suo personale prestigio e quello dell'arte del mosaico minuto con la pubblicazione di un libro intitolato *Alcuni mosaici usciti dallo Studio del Cavalier M.B.*

Le esperienze maturate nei decenni centrali del secolo si manifestano ora nelle composizioni eseguite con smalti brillanti e con l'impiego di tessere prevalentemente rettangolari per gli sfondi di cielo. Un fattore che contraddistingue questa produzione più matura è la tendenza, a livello figurativo, di affollare le composizioni di elementi descrittivi di sapore aneddotico e pittoresco. La tendenza all'elettismo tipica dell'epoca si fa sentire anche nel campo del mosaico. Ma accanto agli schemi compositivi tradizionali si afferma anche un linguaggio d'avanguardia basato su una maggiore evidenziazione del percorso delle tessere e su una tavolozza connotata da colori luminosi che creano effetti di tipo impressionistico. Verso la fine del secolo compaiono anche nuovi soggetti pittorici ispirati a scene d'interni con personaggi in costume.

Proprio sul finire del secolo si nota anche la tendenza a semplificare il percorso compositivo con l'uso di tessere grandi stese con una tecnica corsiva. Per finire merita una nota un tipo di mosaico appartenente cronologicamente alla fase matura del secolo che presenta per la minuzia delle tessere strette affinità con la tecnica della prima fase produttiva ma che se ne distingue per l'inserimento di fili d'oro usati come contorno di alcuni tratti dei soggetti rappresentati. Si tratta dei lavori eseguiti in esclusiva da Luigi Podio per la bottega Castellani dal 1852 al 1888.